

L'ESPRESSIONE, IL DISCORSO E LE LORO PARTI IN GRECO

Giovanni Costa

1. L'espressione ed il discorso	pg. 2
1.2 I due tipi di espressione	pg. 3
2. Le parti del discorso	pg. 8
3. Bibliografia	pg. 13

SOMMARIO: Nella prima parte dell'articolo si esamina cosa siano l'espressione ed il discorso; in particolare, riguardo alla prima, si considera quanto scritto dai grammatici della tarda antichità e quanto, differentemente, affermato da Aristotele e ripreso dai suoi commentatori greci. Nella seconda parte si esamina quanto scritto da Platone, da Aristotele e dai grammatici tardo antichi riguardo alle otto parti del discorso. Si espone perché ve ne sono due, il nome ed il verbo, che eccellono tra le altre.

1. L'espressione ed il discorso.

Dionisio Thrace definisce così l'espressione (λέξις) ed il discorso (λόγος); Λέξις ἐστὶ μέρος ἐλάχιστον τοῦ κατὰ σύνταξιν λόγου. Λόγος δὲ ἐστὶ πεζῆς λέξεως σύνθεσις διάνοιαν αὐτοτελῆ δηλοῦσα. Τοῦ δὲ λόγου μέρη ἐστὶν ὀκτώ· (Dion. Thr. *Ars Gramm.* G.G. I/I, § 11, pg. 22, 4ss) (*Espressione è parte più piccola del discorso conforme a sintassi. Discorso invece è unione di espressioni in prosa che mostra un pensiero in sé compiuto. Otto, poi, sono le parti del discorso;..*). Qui gli *Scholia* (G.G. I/III pg. 56s) osservano che manca qualcosa a questa definizione; infatti, se la prendiamo come assolutamente compiuta, troveremmo che anche una lettera od una parola sono espressione; infatti, sono parte minima del discorso anche la singola lettera o la singola sillaba. Ma non si può dire che Dionisio Thrace, esperto grammatico, abbia detto così perché era in stato d'ignoranza, ma dobbiamo dire che egli si espresse in questo modo perché scriveva per persone che venivano introdotte alla materia, ovvero egli scrisse come si scrivono appunti. Cosa manca a questa definizione? Secondo gli *Scholia* manca il "significare qualcosa di pensabile", così la definizione esatta sarebbe; Τί ἐστὶ λέξις; Μέρος ἐλάχιστον τοῦ κατὰ σύνταξιν λόγου νοητόν τι σημαῖνον." (*Scholia in Dion. Thr. Ars Gramm.* G.G. I/III, pg. 56, 24s) (*Cosa è espressione? Parte minima del discorso conforme a sintassi significante qualcosa di pensabile.*). Questa aggiunta non presenta più, né consente di pensare che la sillaba e la singola lettera siano espressione; esse, infatti, non significano niente di pensabile, con l'eccezione delle espressioni costituite da una sola lettera o da una sola sillaba.

Gli *Scholia* all'*Ars Grammatica* di Dionisio Thrace fanno notare; καὶ γὰρ ἀπὸ τῶν στοιχείων συλλαβαί, ἀπὸ δὲ συλλαβῶν λέξεις, ἀπὸ δὲ λέξεων διάνοιαι, ἀπὸ δὲ διανοιῶν ὁ τέλειος λόγος· ὥστε οὖν κατὰ τάξιν τοὺς εἰσαγομένους ἐκπαιδεύει. (*Scholia in Dion. Thr. Ars Gramm.* G.G. I/III pg. 211, 27ss) (*e, infatti, a derivare dalle lettere le sillabe, dalle sillabe le espressioni, dalle espressioni i pensieri e dai pensieri il discorso perfetto; cosicché, dunque, egli istruisce secondo un ordinamento coloro che vengono istruiti;*). La parola greca λόγος ha molti significati, è λόγος quello a derivare dalle spese, denominato anche del banchiere ed è il rendiconto del denaro; λόγος, in greco, è anche la sollecitudine, come si trova in Menandro; οὔτε λόγον ὑμῶν οὔτ' ἐπιστροφὴν ἔχω. (*Scholia in Dion. Thr. Ars Gramm.* G.G. I/III pg. 213, 13) (*non ho né sollecitudine né cura di voi.*). La parola λόγος indica anche il discorso composto da lemmi e da conclusioni, come "se è giorno, vi è luce"; questo è lemma, giacché si è assunto come riconosciuto che, qualora vi sia giorno, vi è luce; "ma è giorno, pertanto vi è luce"; questa è conclusione, infatti, essa è venuta dopo il presupposto. La parola λόγος significa anche l'ordinamento logico, come quando si dice che gli uomini hanno λόγος e gli animali no. Secondo i greci, è λόγος anche la potenza, come essi dicono che gli esseri viventi mettono i denti secondo λόγος naturale e così portano mascelle. E' λόγος anche la voce applicata al pensiero, come la parola "vattene"; questo, invero, è anche espressione perché ha raggiunto la forma di pensiero ed è λόγος a causa della compiutezza del concetto che indica. E' λόγος anche quello che indica un senso compiuto, come, nel caso in cui qualcuno abbia parlato manchevolmente si dice; τελείωσον τὸν λόγον (*Scholia in Dion. Thr. Ars Gramm.* G.G. I/III pg. 213, 24) (*completa il discorso*). Dicesi λόγος anche quello che costituisce una presentazione d'una certa perfezione, come; καλός ἐστὶν ὁ κατὰ Μειδίου λόγος Δημοσθένους (*Scholia in Dion. Thr. Ars Gramm.* G.G. I/III pg. 213, 25) (*è bello il discorso di Demostene contro Midia*). E' λόγος anche lo stesso libro, come; χρῆσόν μοι τὸν κατὰ Ἀντροτίωντος λόγον (*Scholia in Dion. Thr. Ars Gramm.* G.G. I/III pg. 213, 27) (*prestami il discorso contro Androzione*). E' λόγος anche l'argomento, come; ἤδη δὲ λέξω τὸν λόγον τοῦ δράματος (*Scholia in Dion. Thr. Ars Gramm.* G.G. I/III pg. 214, 1) (*subito dirò l'argomento del dramma*).

Secondo gli *Scholia* all'*Ars Grammatica* di Dionisio Thrace, si deve definire così il λόγος; σύνθεσις λέξεων κατάλληλος διάνοιαν ἀπαρτίζουσα· (*Scholia in Dion. Thr. Ars Gramm.* G.G. I/III pg. 214, 5) (*appropriata unione d'espressioni mostranti un pensiero;*). Ma, sempre secondo gli *Scholia*, λέξις ἐστὶν ἐλάχιστη φωνὴ ἐγγράμματος ἀμερῆς ἰδίᾳ ρητῇ καὶ ἰδίᾳ νοητῇ, ὑφ' ἓνα τόνον καὶ πνεῦμα ἀγομένη ἢ λεγομένη ἢ προφερομένη, ἀδιαφόρως γὰρ λεκτέον. (*Scholia in Dion. Thr. Ars*

Gramm. G.G. I/III pg. 352, 37) (*espressione è voce minima espressa in lettere indivisibile dicibile di per sé e pensabile di per sé, condotta o detta o proferita sotto un unico accento ed un unico spirito, infatti, deve essere detta senza differenza.*).

Questo è, in breve, quanto ci riportano l'*Ars Grammatica* di Dionisio Thrace ed i suoi *Scholia*, non dimentichiamo, però, che l'esperto di grammatica scrisse così per persone che venivano introdotte alla materia, presentando, per di più, la materia come in appunti.

In realtà le cose sono più complesse; Aristotele scrive; Τῆς δὲ λέξεως ἀπάσης τὰδ' ἐστὶ τὰ μέρη, στοιχεῖον συλλαβῆ σύνδεσμος ὄνομα ρῆμα ἄρθρον πτωσίς λόγος. (Arist. *Poet.* 20; 1456b20) (*Le parti dell'espressione nel suo insieme sono le seguenti, lettera, sillaba, congiunzione, nome, verbo, articolo, caso e discorso.*). Qui le parti si sono invertite, non è più "espressione è parte più piccola del discorso conforme a sintassi", bensì è il discorso ad essere parte dell'espressione (λέξις). Il filosofo cambia tutto. Possiamo trovare una buona spiegazione di cosa sia λέξις e di cosa sia λόγος nel commento di Ammonio al *De Interpretatione* di Aristotele; Διαφέρει δὲ ὁ λόγος τῆς λέξεως, ὅτι ὁ μὲν ἐστὶ πλήρωμα προηγουμένως τῶν σημαίνουσῶν τὰ πράγματα φωνῶν, ἡ δὲ πασῶν ἀπλῶς τῶν παραλαμβανομένων πρὸς τὴν διάλεκτον. (Amm. *In De Int.* pg. 13, 7ss) (*Invero il discorso differisce dall'espressione, perché l'uno è compimento essenzialmente di parole che significano i fatti, l'altra semplicemente è compimento di tutte le parole prese ai fini della discussione.*). Quindi una concezione diversa e ben più complessa di quella espressa da Dionisio Thrace e dagli *Scholia* alla sua *Ars Grammatica*. Anche Platone accenna brevemente all'espressione; Τὰ μὲν δὴ λόγων περί ἐχέτω τέλος· τὸ δὲ λέξεως, ὡς ἐγὼ οἶμαι, μετὰ τοῦτο σκεπτόν, καὶ ἡμῖν ἄ τε λεκτέον καὶ ὡς λεκτέον παντελῶς ἐσκέψεται. (Plat. *Rsp.* 392c) (*Gli argomenti riguardo ai discorsi abbiano termine, invece dopo ciò si deve considerare il fatto dell'espressione, come io ritengo, e da noi saranno state assolutamente considerate le cose che si devono dire e come si devono dire.*). Quindi considerare l'espressione (λέξις) vuol dire considerare le cose che si devono dire e come esse si devono dire, questa, dunque, è l'espressione. E' una concezione molto ampia, diversa da quella, semplicemente introduttiva, di Dionisio Thrace e si comprende come mai Aristotele consideri il discorso (λόγος) come parte dell'espressione.

1.2 I due tipi di espressione.

Nella sua arte *Rhetorica*, Aristotele distingue due tipi di espressione, una più usata in antico ed una più recente; Τὴν δὲ λέξιν ἀνάγκη εἶναι ἢ εἰρομένην καὶ τῷ συνδέσμῳ μίαν, ὥσπερ αἱ ἐν τοῖς διθυράμβοις ἀναβολαί, ἢ κατεστραμμένην καὶ ὁμοίαν ταῖς τῶν ἀρχαίων ποιητῶν ἀντιστρόφοις. ἢ μὲν οὖν εἰρομένη λέξις ἢ ἀρχαία ἐστίν· Ἡροδότου Θουρίου ἡδ' ἱστορίας ἀπόδειξις". (Arist. *Rhet.* III, IX, 1; 1409a) (*E' necessario che l'espressione sia o continua ed una per congiunzione, come i preludi nei ditirambi, ovvero che sia periodica, come le antistrofi degli antichi poeti. L'espressione continua è quella antica; "La seguente è l'esposizione della storia di Trodoto di Turio;"*). Ove la citazione di Erodoto è l'inizio delle storie di questo autore che, in realtà è; Ἡροδότου Ἀλικαρνησέος ἱστορίας ἀπόδειξις ἦδε, (Her. I) (*La seguente è l'esposizione della storia di Erodoto di Alicarnasso.*). Ci domandiamo perché questa citazione indichi un'espressione connessa; la risposta è nell'ὄδε, ἦδε, τόδε, pronome dimostrativo; questo, infatti, sta anche ad indicare quanto segue¹. Ora, poiché ἦδε esposizione della storia, questo pronome in questa

¹ Il vocabolario Passow attesta il significato del pronome ὄδε di rimandare a quanto segue. Tra i molti esempi citati da questo vocabolario, si può ricordare;

τόδε μοι κρήνον ἐέλδωρ·
τείσειαν Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖσι βέλεσσιν. (IL. I, 41s)
(*compimi il seguente desiderio: i Danai paghino le mie lacrime colle tue frecce.*)

τόδε μοι κρήνον ἐέλδωρ·
τίμησόν μοι υἱόν, ὃς ὠκυμωρῶτατος ἄλλων

posizione sta a rimandare a tutta la seguente storia di Erodoto, congiungendo il tutto in un'unica espressione. Questo è il primo esempio di esposizione connessa.

Un altro esempio di espressione connessa ci può venire da Euripide, infatti il commentario di anonimo alla *Rhetorica* di Aristotele scrive; τὰ δὲ τοῦ Εὐριπίδου ἰαμβεῖα εἰρομένην λέξιν ἔχουσι-μακρὰς γὰρ τὰς ἀποδόσεις ἔχουσιν, ὡς τὸ “ἦκω νεκρῶν κευθμῶνα”. (*Comm. In Arist. Gr. XXI, 2, pg. 195, 24*) (*Mentre i giambi di Euripide hanno espressione connessa; infatti, essi hanno le esposizioni lunghe, come il “Sono giunto all’antro dei morti”.* (Eur. *Hec. 1*)). Qui il commentatore di Aristotele fa riferimento alle parole iniziali dell’*Hecuba* di Euripide, però, subito prima di questa citazione egli dice *essi hanno le spiegazioni lunghe, come il...*; qui è evidente che il *Sono giunto all’antro dei morti* ha, dopo di sé, una lunga spiegazione; per questa ragione, per vedere un’espressione connessa, bisogna considerare tutta la parte iniziale dell’*Hecuba*;

ἦκω νεκρῶν κευθμῶνα καὶ σκότου πύλας	1
λίπων, ἴν’ Αἰδης χωρὶς ᾧκισται θεῶν,	
Πολύδωρος, Ἐκάβης παῖς γεγῶς τῆς Κισσέως,	
Πριάμου τε πατρός, ὅς μ’, ἐπεὶ Φρυγῶν πόλιν	5
κίνδυνος ἔσχε δορὶ πεσεῖν Ἑλληνικῶ,	
δείσας ὑπεξέπεμψε Τρωϊκῆς χθονὸς	
Πολυμήστορος πρὸς δῶμα, Θρηκίου ξένου,	
ὅς τὴν ἀρίστην Χερσονησίαν πλάκα	
σπεῖρει φίλιππον λαὸν εὐθύνων δορί.	
πολὺν δὲ σὺν ἐμοὶ χρυσὸν ἐκπέμπει λάθρα	10
πατήρ, ἴν’, εἴ ποτ’ Ἰλίου τείχη πέσοι	
τοῖς ζῶσιν εἶη παισὶ μὴ σπάνις βίου.	
νεώτατος δ’ ἦ Πριαμιδῶν· ὃ καὶ με γῆς	
ὑπεξέπεμψεν· οὔτε γὰρ φέρειν ὄπλα	
οὔτ’ ἔγχος οἶός τ’ ἦ νέω βραχίονι.	15
ἕως μὲν οὖν γῆς ὄρθ’ ἔκειθ’ ὀρίσματα,	
πύργοι τ’ ἄθραυστοι Τρωϊκῆς ἦσαν χθονός,	
Ἐκτωρ τ’ ἀδελφὸς οὐμὸς ἠτύχει δορί,	
καλῶς παρ’ ἀνδρὶ Θρηκί, πατρώω ξένω	
τροφαῖσιν, ὡς τις πτόρθος, ἠξόμην τάλας.	20
ἐπεὶ δὲ Τροία θ’ Ἐκτορός τ’ ἀπόλλυται	
ψυχὴ πατρώα θ’ ἐστία κατεσκάφη,	
αὐτὸς δὲ βωμῶ πρὸς θεοδμήτω πίτνει,	
σφαγεῖς Ἀχιλλέως παιδὸς ἐκ μαιφόνου,	
κτείνει με χρυσοῦ τὸν ταλαίπωρον χάριν	25
ξένος πατρῶος, καὶ κτανῶν ἐς οἶδμ’ ἄλός	

ἔπλετ’· (IL. I, 504s)

(*compimi il seguente desiderio: onorami il figlio, che venne a morte più presto degli altri;*)

καὶ δὲ τὸδ’ εἰπέμεναι πικρινὸν ἔπος, αἶ κ’ ἐθέλωσι

παύσασθαι πολέμοιο δυσηγέος, εἰς ὃ κε νεκροῦς

κήρομεν· ὕστερον αὐτε μαχησόμεθ’, εἰς ὃ κε δαίμων

ἄμμε διακρίνη, δῶη δ’ ἐτέροισί γε νίκην. (IL. VII, 375ss)

(*e dica questo saggio discorso, volesse Dio che desiderassero cessare dalla guerra sinistra, finché noi cremiamo i morti; più tardi di nuovo combatteremo, finché un dio ci distingue e dia vittoria a l’uno o all’altro.*)

Ταῦτα μὲν Λακεδαιμόνιοι λέγουσι μῦθοι Ἑλλήνων, τάδε δὲ κατὰ τὰ λεγόμενα ὑπ’ Ἑλλήνων ἐγὼ γράφω, τοῦτους γὰρ δὴ τοὺς Δωριέων βασιλέας μέχρι μὲν Περσέος τοῦ Δανάης, τοῦ θεοῦ ἀπεόντος, καταλεγόμενους ὀρθῶς ὑπ’ Ἑλλήνων καὶ ἀποδεικνυμένους ὡς εἰσὶ Ἑλληνας· ἦδη γὰρ τῆνικαῦτα ἐς Ἑλληνας οὗτοι ἐτέλεον. (Her. VI, 53, 1) (*Gli Spartani sono gli unici tra i greci a raccontare queste cose, io, invece, scrivo quanto segue conformemente a quanto sostenuto dai Greci, cioè questi re dei Dori sino a Perseo figlio di Danae, essendo escluso il dio, sono catalogati con esattezza dai Greci ed è dimostrato che essi sono Greci; infatti, già allora essi erano noverati tra i Greci.*)

μεθῆχ', ἴν' αὐτὸς χρυζὸν ἐν δόμοις ἔχη.
 κεῖμαι δ' ἐπ' ἀκτῆς, ἄλλοτ' ἐν πόντου σάλω
 πολλοῖς διαύλοις κυμάτων φορούμενος,
 ἄκλαυτος, ἄταφος· νυν δ' ὑπὲρ μητρὸς φίλης 30
 Ἐκάβης αἴσσω σῶμ' ἐρημώσας ἐμόν,
 τριταῖον ἤδη φέγγος αἰωρούμενος,
 ὅσονπερ ἐν γῆ τῆδε Χερσονησίᾳ
 μήτηρ ἐμὴ δύστηνος ἐκ Τροίας πάρα.
 πάντες δ' Ἀχαιοὶ ναῦς ἔχοντες ἤσυχοι 35
 θάσσουσ' ἐπ' ἀκταῖς τῆσδε Θρηκίας χθονός·
 ὁ Πηλέως γὰρ παῖς ὑπὲρ τύμβου φανεῖς
 κατέσχε' Ἀχιλλεὺς πᾶν στράτευμ' Ἑλληνικὸν
 πρὸς οἶκον εὐθύνοντας ἐναλίαν πλάτην·
 αἰτεῖ δ' ἀδελφὴν τὴν ἐμὴν Πολυξένην 40
 τύμβω φίλον πρόσφαγμα καὶ γέρας λαβεῖν.
 καὶ τεύξεται τοῦδ', οὐδ' ἀδώρητος φίλων
 ἔσται πρὸς ἀνδρῶν· ἢ πεπρωμένη δ' ἄγει
 θανεῖν ἀδελφὴν τῶδ' ἐμὴν ἐν ἤματι.
 δυοῖν δὲ παιδοῖν δύο νεκρῶ κατόψεται 45
 μήτηρ, ἐμοῦ τε τῆς τε δυστήνου κόρης.
 φανήσομαι γάρ, ὡς τάφου τλήμων τύχῳ,
 δούλης ποδῶν πάροιθεν ἐν κλυδωνίῳ.
 τοὺς γὰρ κάτω σθένοντας ἐζητησάμην
 τύμβου κυρῆσαι κεῖς χέρας μητρὸς πεσεῖν. 50
 τοῦμόν μὲν οὖν ὅσονπερ ἤθελον τυχεῖν
 ἔσται· γεραῖα δ' ἐκποδῶν χωρήσομαι
 Ἐκάβη· περᾶ γὰρ ἤδ' ὑπὸ σκινηῆς πόδα
 Ἀγαμέμνονος φάντασμα δειμαίνουσ' ἐμόν.
 (Eur. *Hec.* 1-54)

(Essendo perito sono giunto all'antra dei morti ed alle porte della tenebra, dove l'Ades è abitato senza gli dei, io, Polidoro, nato figlio di Ecuba figlia di Cissea e di padre Priamo, il quale, quando la città dei Frigi corse pericolo di cadere per la lancia Greca, 5 avendo temuto, mi fece uscire segretamente dalla terra di Troia verso la casa di Polimestore, ospite Thrace, il quale governando con la lancia il popolo amante dei cavalli, semina l'ottima pianura del Chersoneso. Ebbene, il padre inviò di nascosto con me molto oro, 10 affinché, se mai le mura di Ilio fossero cadute, non vi fosse penuria di vitto per i figli ancora in vita. Io dunque ero il più giovane dei figli di Priamo; la qual cosa fece uscire anche me segretamente dalla terra; infatti, a ragione di un giovane braccio non ero capace di portare né armi né lancia. 15 Certamente, finché erano dati retti confini della terra e vi erano baluardi indistruttibili della terra di Troia ed Ettore, mio fratello, dava nel segno con la lancia, io sciagurato crescevo bene, con viveri, come un qualche rampollo, presso un uomo Thrace, ospite paterno. 20 Ma quando Troia e l'anima di Ettore perirono e fu distrutto il focolare paterno ed egli cadde presso l'altare edificato dagli dei, ucciso dal figlio di Achille, da un omicida, 25 l'ospite paterno uccise me misero a motivo d'oro e, dopo avermi ucciso, mi abbandonò verso il flutto del mare, affinché egli avesse oro nelle sue case. E giaccio sulla sponda, un'altra volta portato via da molti flussi e riflussi, in compianto, insepolto; ed ora io, dopo aver lasciato il mio corpo vuoto, 30 mi agito a motivo dell'amica madre Ecuba, scuotendomi ormai nel terzo giorno, quanto appunto mia madre sventurata proveniente da Troia vi è in questa terra Chersonesa. Invero tutti gli Achei tranquilli colle loro navi 35 stanno seduti sulle sponde di questa terra Thracia; infatti, il figlio di Peleo, Achille, apparso sul monumento sepolcrale, trattene tutto l'esercito Ellenico pure mentre dirigevano verso la patria la flotta marina; e domanda di prendere mia sorella Polissena 40 come sacrificio e dono amico per il monumento sepolcrale. E otterrà ciò e

non sarà senza doni da parte degli uomini amici; in questo giorno la persona destinata porta a morire mia sorella. La madre vedrà due cadaveri di due figli, 45 di me e della fanciulla sventurata. Apparirà, infatti, poiché avviene che io sia sciagurato riguardo alla sepoltura, nei flutti dinanzi ai piedi di una schiava, Infatti, domandai a coloro che sono potenti sotto terra di ottenere sepoltura e di cadere nelle mani della madre. 50 Dunque il mio sepolcro sarà precisamente quale desideravo; ma mi avvanzerò lontano dalla vecchia Ecuba; infatti, questa, posto il piede al di là, sotto la tenda di Agamennone, teme il mio fantasma.)

La prima cosa che notiamo qui è che la spiegazione più specifica dell'Essendo perito sono giunto all'antra dei morti ed alle porte dell'Ade, di cui ai versi 1-2, si trova appena ai versi 25-26 κτείνει με.....ξένος πατρῶος (l'ospite paterno.....uccide me); il pensiero, dunque, dei primi versi si completa solamente molto più avanti.

Poi il verso 10, πολὺν δὲ σὺν ἐμοὶ χρυσὸν ἐκπέμπει λάθρα | πατήρ, (Ebbene...), qui vi è una chiara connessione con quanto precede, il cui pensiero non risulta quindi in sé completo, ma continua al verso 10 ed ai seguenti. La medesima cosa si trova al verso 13 νεώτατος δέ (Io dunque).

Al verso 16 abbiamo μέν seguito da δέ ai versi 21, 22, 23, 28, 30 ad indicare una connessione di pensiero e che il concetto delle frasi non è in sé compiuto ma continua. Così ai versi 51 e 52.

Tutto questo brano abbastanza lungo forma un unico concetto, non si vede entro di esso un termine che indichi un pensiero in sé compiuto.

L'altro tipo di espressione è quella periodica (κατεστραμμένη), Aristotele scrive; κατεστραμμένη δὲ ἢ ἐν περιόδοις: λέγω δὲ περίοδον λέξιν ἔχουσαν ἀρχὴν καὶ τελευτὴν αὐτὴν καθ' αὐτὴν καὶ μέγεθος εὐσύνοπτον. (Arist. Rhet. III, IX, 3; 1409a) (l'espressione periodica, invece, è quella in periodi; intendo per periodo un'espressione che abbia inizio e fine entro sé stessa e che abbia grandezza facile a scorgersi.). L'anonimo commentatore di Aristotele scrive αὕτη δὲ ἢ κατεστραμμένη λέξις καὶ περίοδος ἔστι καὶ ἐν περιόδοις θεωρεῖται. (Comm. In Arist. Gr. XXI,2, pg. 195, 13) (Invero la stessa espressione connessa sia è periodo sia si pensa in periodi;). Questo ci aiuta a comprendere il significato della parola espressione (λέξις) come impiegato dal filosofo in opposizione a quello dato a questa parola da Dionisio Thrace. Aristotele spiega che ciò che è scritto secondo questo stile è piacevole e facile ad essere appreso; piacevole perché esso è l'opposto di ciò che non ha limite, in quanto l'uditore ad ogni passo ritiene di essersi assicurato qualcosa, mentre è spiacevole non prevedere né giungere alla conclusione di qualcosa. Essa è facile ad essere appresa perché si può facilmente ritenere nella memoria, essa ha un numero che è la cosa più facile a ricordarsi, essa ha un numero con cui può essere misurata. Notiamo che il periodo deve essere completo nel suo significato; ἢ δὲ ἀληθινὴ περίοδος οὐ τῷ σχήματι μόνον, ἀλλὰ καὶ τῷ νῷ συνάγει τὸ ἐπιχείρημα, ὃ τινες καὶ ἐνθύμημα καλοῦσιν, οὐ πᾶσα δὲ δύναται ἂν ἐνθυμηματικὴ περίοδος εἶναι, εἰ μὴ καὶ γνωμικὴ τὸ καθόλου εἰς τὸ ἴδιον κατάγουσα, καὶ τὸ ἴδιον εἰς τὸ καθόλου ἀνάγουσα. (Herm. De Inv. pg. 238, 22ss) (Invero il vero periodo riunisce il suo argomento non solamente nella figura ma anche nell'intelletto, che alcuni denominano anche pensiero, ma non ogni periodo potrebbe essere in forma di pensiero se non anche, usando sentenze, riportasse il generale al particolare e rifacesse il particolare al generale.) Un periodo può essere composto da membri (κῶλα) o semplice. Il primo caso è un'espressione (λέξις) completa, distinta nelle sue parti e facilmente pronunciabile in un solo respiro. Un periodo semplice è uno che consiste di un solo membro. Anche Demetrio spiega nel suo ΠΕΡΙ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ che la prosa è articolata e differenziata in quelli che sono denominati membri (κῶλα). Questi membri fanno riposare chi parla, essi pongono limiti alle parti del discorso che, altrimenti, si estenderebbe senza limiti e farebbe esaurire tutto il suo respiro a chi parla. La funzione di questi membri è di definire un pensiero. A volte un membro forma un pensiero in sé completo, a volte esso non costituisce un pensiero completo ma una parte di esso, tuttavia una parte completa. Proprio come il braccio, che è un tutto d'una certa specie, ha parti come le dita e l'avambraccio che già di per sé sono un tutto, così anche un pensiero completo può ben comprendere entro di sé parti che sono integre di per sé. Come esempio di periodo in membri, Demetrio cita; Δαρείου καὶ Παρυσάτιδος γίνονται παῖδες δύο,

πρεσβύτερος μὲν Αρτοξέρξης, νεώτερος δὲ Κῦρος. (Sen. An. I, I, 1) (*Da Dario e da Parisatide nacquero due figli, Artoserse il più anziano e Ciro il più giovane.*). Questo è un periodo completo, infatti esprime un pensiero in sé compiuto; esso è composto da due membri separati dalla virgola, *Da Dario e da Parisatide nacquero due figli*, il primo membro; questo ha una sua completezza. Il secondo membro, *Artoserse il più anziano e Ciro il più giovane*, pure questo ha la sua completezza, esso esprime un pensiero compiuto. Quindi si deve intendere che un membro comprende un pensiero che può essere un periodo completo oppure che forma una parte integrale di un periodo.

Come esempio di un membro che forma un pensiero integro, Demetrio cita; Ἐκαταῖος Μιλήσιος ὧδε μυθεῖται· (Demtr. ΠΕΡΙ ΕΡΜ. I, 2) (*Ecateo di Milesio riferisce così;*)². Un unico membro breve si trova nel periodo; οὗτος δ' ἦν καλὸς μὲν, μέγας δ' οὐ· (Sen. An. IV, IV, 3) (*questo era bello, ma non grande*). Esempio di periodo in tre membri; Ἄνδρες δικασταί, μάλιστα μὲν εἵνεκα τοῦ νομίζειν συμφέρειν τῇ πόλει λελύσθαι τὸν νόμον, εἶτα καὶ τοῦ παιδὸς εἵνεκα τοῦ Χαβρίου ὠμολόγησα τούτοις, ὡς ἂν οἷός τ' ὦ, συνερεῖν. (Dem. Contra Lept. (XX), 1) (*O giudici, principalmente perché ritengo che sia interesse della città che la legge sia abrogata, inoltre a causa del ragazzo Cabria, io ho acconsentito, per quanto sono capace, a parlare a favore di costoro.*).

Demetrio non riporta quali siano i tre membri, si deduce però;

1. *principalmente perché ritengo che sia interesse della città che la legge sia abrogata,*
2. *inoltre a causa del ragazzo Cabria*
3. *io ho acconsentito a parlare a favore di costoro.*³

Un esempio di periodo in due membri, di cui il primo costituisce l'inizio ed il secondo la sua spiegazione, è; ὁ γὰρ οἷς ἂν ἐγὼ ληφθεῖν ταῦτα πράττων καὶ κατασκευαζόμενους, οὗτος ἐμοὶ πολεμεῖ, κἂν μήπω βάλλη μηδὲ τοξεύῃ. (Dem. Fil. III (IX), 17) (*infatti, colui che fa e prepara queste cose dalle quali io potrei essere preso, (primo membro) costui è colui che mi porta guerra, anche se non ancora scagli né lanci frecce.* (secondo membro)). Il complesso dei due membri costituisce un pensiero in sé compiuto.

Un ultimo esempio; ὥστε τῷ στρατοπέδῳ πλεῦσαι μὲν διὰ τῆς ἠπείρου, πεζεῦσαι δὲ διὰ τῆς θαλάττης, τὸν μὲν Ἑλλήσποντον ζεύξας, τὸν δ' Ἄθω διορύξας. (Isocr. Paneg. (IV), 89) (*cioè navigare con l'esercito attraverso la terra e marciare attraverso il mare, avendo congiunto l'Ellesponto e scavato il monte Athos.*). Qui è spiegazione del marciare l'aver congiunto l'Ellesponto ed è spiegazione del navigare l'aver scavato il monte Athos, infatti, il congiungere è opposto allo scavare (disgiungendo).

² Questo è un frammento citato da Demetrio, non possediamo l'opera completa. E' da notare che questo non è periodo, l'ὧδε, infatti, rimanda a quando segue, che è andato perduto; la frase, di conseguenza, non ha termine in sé stessa e, pertanto, fa parte di un'espressione connessa; del resto, Demetrio spiega che anche l'espressione connessa è divisa in membri, esempio di questo sono proprio l'appena citato Ecateo ed Erodoto che si è già visto (Demtr. ΠΕΡΙ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ, I, 12).

³ Argomenti desunti da Demetrio, ΠΕΡΙ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ, I, 1 – 10.

2. Le parti del discorso.

Sia Aristotele che Platone affermano che il discorso è composto da nomi e da verbi; ὄντων δ' ὀνομάτων καὶ ρημάτων ἐξ ὧν ὁ λόγος συνέστηκεν, (Arist. *Rhet.* III, II, 5; 1404b) (*Essendo nomi e verbi quelli dai quali è composto il discorso*). Così l'analoga citazione di Platone; Οὐκοῦν ἐξ ὀνομάτων μὲν μόνων συνεχῶς λεγομένων οὐκ ἔστι ποτὲ λόγος, οὐδ' αὖ ρημάτων χωρὶς ὀνομάτων λεχθέντων. (Pl. *Sof.* 262a) (*Sicché certamente non vi è mai discorso da soli nomi detti senza interruzione, né, inoltre, da verbi detti senza i nomi.*)¹. Notiamo che; λέγεται λόγος καὶ ἡ αὐτοτελῆ διάνοιαν δηλοῦσα τῶν λέξεων παράθεσις, τουτέστιν ὁ κατὰ σύνταξιν λόγος, (Mich. Sync. *Traité Constr.* 4) (*si denomina discorso anche la combinazione delle espressioni che mostra un pensiero in sé perfetto, cioè il discorso conforme a costruzione*). La definizione che ci dà Platone è analoga; Οὐκοῦν διάνοια μὲν καὶ λόγος ταυτόν· πλὴν ὁ μὲν ἐντὸς τῆς ψυχῆς πρὸς αὐτὴν διάλογος ἄνευ φωνῆς γινόμενος τοῦτ' αὐτὸ ἡμῖν ἐπωνομάσθη, διάνοια. (Pl. *Sof.* 263e) (*Pensiero e discorso, dunque, sono la stessa cosa; solo che l'uno è il dialogo che avviene all'interno dell'anima con sé stessa senza parole ed è proprio questo che viene chiamato pensiero.*).

Per procedere con ordine, consideriamo per prima cosa cosa siano nome e verbo; Πρῶτον δεῖ θέσθαι τί ὄνομα καὶ τί ρῆμα, (Arist. *De Inter.* I, 16a1) (*Anzitutto bisogna stabilire che cosa è il nome e che cosa è il verbo.*).

Una prima risposta ci viene da Platone; ἔστι γὰρ ἡμῖν που τῶν τῆ φωνῆ περι τὴν οὐσίαν δηλωμάτων διττὸν γένος.

ΘΕΑΙΤΗΤΟΣ Πῶς;

ΞΕΝΟΣ Τὸ μὲν ὀνόματα, τὸ δὲ ρήματα κληθέν.

ΘΕΑΙΤΗΤΟΣ Εἰπέ ἐκάτερον.

ΞΕΝΟΣ Τὸ μὲν ἐπὶ ταῖς πράξεσιν ὃν δήλωμα ρῆμά που λέγομεν.

ΘΕΑΙΤΗΤΟΣ Ναί.

ΞΕΝΟΣ Τὸ δὲ γ' ἐπ' αὐτοῖς τοῖς ἐκείνας πράττουσι σημεῖον τῆς φωνῆς ἐπιτεθὲν ὄνομα.

(Pl. *Sof.* 261es) (*se non erro noi abbiamo nel linguaggio un doppio genere di indicazioni riguardo alla sostanza.*

TEETETO In che modo?

OSPITE L'uno è denominato nomi, l'altro verbi.

TEETETO Spiega l'uno e l'altro.

OSPITE Se non erro denominiamo verbo l'indicazione riguardante le azioni.

TEETETO Sì.

OSPITE E il segnale della voce che viene posto a quelli che compiono le azioni è il nome.)

Dunque i nomi designano le persone o le cose che compiono le azioni ed i verbi indicano le azioni stesse.

Il commentario di Ammonio al *De Interpretatione* di Aristotele parla di voci semplici, intese come quelle che significano i fatti a cui sono state apposte non distinguendo, conformemente a questo, i nomi dai verbi. Però in queste voci semplici noi notiamo una qualche ambiguità e rileviamo che le une sono disposte con gli articoli e le altre no e troviamo che le une significano un

¹ Sembrerebbe da questa citazione che per avere un discorso bisogna che vi siano sia un nome che un verbo. Cioè il discorso deve consistere di almeno due parti, un nome ed un verbo; Ἔστιν ἡμῖν ὁ λόγος ὃς ἀπὸ δύο τοῦλάχιστον συνίσταται μερῶν· εἰ γὰρ καὶ μονομερῆς γίνεται λόγος τέλειος διάνοιαν αὐτοτελῆ δηλῶν, οἷον “ἐποίησα”, “ἔγραψα”, ἀλλ' οὖν ἐξακούεται ἔξωθεν ἡ οὐσία ἢ ποιήσασα καὶ ἡ γράσασα· τὸ μὲν γὰρ ὄνομα ὡς οὐσία ἐστὶ, τὸ δὲ ρῆμα ὡς συμβεβηκὸς περὶ τὴν οὐσίαν γινόμενον· (Mich. Sync. *Traité Constr.* 6) (*E' per noi un discorso quello che consta almeno di due parti; infatti, se il discorso perfetto mostrante un pensiero in sé compiuto è anche d'una sola parte, come “feci”, “scrissi”, ma pure la sostanza che fece o che scrisse è comprensibile da fuori; infatti, il nome è come sostanza ed il verbo come accidente che avviene riguardo alla sostanza;*). Negli esempi presentati e nei casi analoghi, la sostanza agente, cioè il soggetto, espresso da un nome o, eventualmente, da un pronome che, come dice la parola, sta al posto del nome, si comprende dal di fuori, esso è sottinteso. Anche in italiano si può dire “feci”, “scrissi” ecc., si sottintende il pronome “io”.

qualche tempo e le altre no, allora distinguiamo le une dalle altre e denominiamo nomi le parole disposte insieme agli articoli e non significanti tempo, mentre denominiamo verbi le parole dette conformemente ad un qualche tempo. Ammonio specifica che Aristotele insegna chiaramente che quando ciascuna di queste parole non è presa di per sé stessa ma come parte di una predicazione o di una negazione, allora la denominiamo dichiarazione. Invece, quando le consideriamo prese in un sillogismo, allora le denominiamo definizioni come il filosofo ha scritto nei proemi degli Analitici². Così Platone, nel nono libro delle Leggi, ha denominato definizioni le voci semplici; egli afferma che si congiungono le une alle altre quelle delle definizioni delle quali vi sia qualcosa di medio come vi è del freddo e del caldo o del volontario e dell'involontario; Ἔστιν δὲ οὐ πάντων, ὡς ἔοικε, τῶν ὄντων ὄρος ὄρω προσμειγνύς, ἀλλ' οἷς ἔστιν μεθόριον, τοῦτο ἐν μέσῳ ὄρων πρότερον ἑκατέρῳ προσβάλλον γίγνεται ἂν ἀμφοῖν ματαξύ. (Pl. Leg. 878b) (*Non di tutte le cose esistenti vi è definizione congiunta a definizione, come sembra, ma lo è per quelle che hanno un punto di confine tra di loro, questo, andando per primo in ciascuno dei punti di mezzo delle definizioni, potrebbe essere in mezzo ad ambedue*). La frase di Platone riguarda quelle definizioni che hanno come punto di mezzo il danno avvenuto conformemente all'animo che non è né semplicemente volontario né semplicemente involontario³. Ammonio afferma che il libro delle Categorie di Aristotele ci ha insegnato solamente riguardo alle voci semplici, non investigando per niente la differenza dei nomi rispetto ai verbi, l'utilità della quale è grande ai fini del discorso predicativo⁴, perciò si dà la teoria riguardo ai nomi ed ai verbi, in quanto vicinissima all'opera presente.

Presso i grammatici le parti del discorso sono otto⁵, perché ora Aristotele ci presenta solamente queste due, il nome ed il verbo? Si risponde perché queste da sole possono formare un discorso predicativo senza le altre, vedasi esempi nota 4. Dunque il filosofo forma la riflessione del *De Interpretatione* solamente su queste due. Queste necessariamente si prendono in ogni discorso predicativo e sono sufficienti per generare un discorso semplice; per un discorso predicativo formato dal solo verbo si veda nota 1. Si deve, però, sapere che delle otto parti del discorso le une significano delle nature o semplicemente delle persone o delle opere o stati d'animo od una combinazione di qualcuna di queste parti come, rispettivamente, nome pronome, verbo e participio, le quali possono anche bastare da sole per formare un discorso predicativo, come quando diciamo; ἐγὼ περιπατῶ (Amm. *De Int.* pg. 11, 12) (*io cammino*) o ὁ τρέχων περιπατεῖ (Amm. *De Int.* pg. 11, 13) (*colui che corre si muove*), ὁ Σωκράτης τρέχων ἐστὶ (Amm. *De Int.* pg. 11, 13) (*Socrate sta correndo*), dove la prima parola è presupposto, l'altra è come asserzione. Le restanti parti del discorso non significano questi argomenti ma asseriscono una qualche relazione di quanto esse asseriscono verso il presupposto. Così significa la maggior parte degli avverbi; essi, infatti, indicano come quanto affermata sussista rispetto al presupposto o, anche, in qual tempo o in qual luogo o quante volte, sia se sussiste in maniera determinata o indeterminata o secondo quale ordinamento verso l'altro o somigliantemente a cosa o maggiormente o meno di cosa e così via. E' da notare che quelli che secondo i grammatici moderni sono denominati aggettivi verbali, gli antichi li classificavano, quando declinati al neutro singolare, tra gli avverbi⁶. Vi sono anche avverbi che non

² Vedasi Ammonio *De Interpretatione*, pg. 9, 28ss.

³ Vedasi Ammonio, *De Interpretatione*, pg. 10, 17ss

⁴ Ammonio ci ha dato un esempio di discorso predicativo; ἐπεὶ δὲ πᾶσα ἀπόφανσις ἐξ ὀνομάτων καὶ ρημάτων ἔχει τὴν γένεσιν, ὡς ὅταν εἶπω “Σωκράτης περιπατεῖ”, (Amm. *De Inter.* pg. 8, 31) (*giacché, però, ogni predicazione ha l'origine dai nomi e dai verbi, come quando dico “Socrate cammina”*). Altro esempio; ἄνθρωπος ὑγιαίνει (Amm. *De Inter.* pg. 11, 4) (*l'uomo è sano*).

⁵ Vedasi, ad esempio, Τοῦ δὲ λόγου μέρη ἐστὶν ὀκτώ· ὄνομα, ρῆμα, μετοχή, ἄρθρον, ἀντωνυμία, πρόθεσις, ἐπίρρημα, σύνδεσμος. (Dion. Thr. *Ars Gramm.* § 11; G.G. I/I, pg. 23,1s) (*Invero le parti del discorso sono otto; nome, verbo, participio, articolo, pronome, preposizione, avverbio, congiunzione*). Gli aggettivi sono classificati, da parte degli antichi grammatici, tra i nomi; Ἐπίθετον (ὄνομα) δὲ ἐστὶ τὸ εἰ κυρίων ἢ προσηγορικῶν ὁμωνύμως τιθέμενον, (Dion. Thr. *Ars Gramm.* § 12, pg. 34,3) (*Nome aggettivo è quello posto con lo stesso nome riguardo a nomi propri e comuni*). Riguardo agli aggettivi verbali vedasi nota 6.

⁶ Ammonio scrive; ἢ καὶ ὅτι λυσιτελεῖς ἡμῖν τὸ αἰρεῖσθαι τὸ κατηγορούμενον δηλοῦντες ὡς ἐπὶ τῶν θετικῶν λεγομένων ἐπίρρημάτων, (Amm. *De Int.* pg. 11, 24) (*o anche mostrando che è vantaggioso per noi lo scegliere quanto è asserito*,

sono utili ai fini della predicazione ma lo sono per altre specie di discorso, come gli avverbi significanti desiderio che servono per il discorso desiderativo, gli avverbi della proibizione o dell'esortazione che servono per il discorso imperativo e gli avverbi interrogativi che servono per il discorso interrogativo. Alcuni degli avverbi possono, per eccezione, essere detti di per sé; ὀνομάτων, ἀντωνυμιῶν, ἐπιρρημάτων, ἄπερ ἐιλέγεται ταῖς γινομέναις ενεργείαις, ἥικα ἐπιφθεγγόμεθα τὸ κάλλιστα τοῖς κατὰ τὸ δέον τι ἐνεργοῦσιν, ἢ ὑγιῶς ἢ καλῶς· (Ap. Disc. ΠΕΠΙ ΣΥΝΤ. Α, 12) (*riguardo ai nomi, ai pronomi, agli avverbi quali si riferiscono ad azioni in corso, qualora gridiamo il "ottimamente" a coloro che compiono qualcosa come dovuto, o "rettamente" o "bene"*);).

Le altre parti del discorso di per sé sono assolutamente prive di significato; articoli, preposizioni e congiunzioni hanno significato solo se congiunti con altre parole.

Aristotele, afferma Ammonio⁷, distingue in nomi ed in verbi tutte le parti del discorso che significano nature o persone o attività o passioni e sopportazioni o una certa combinazione di persona verso attività o passione e sopportazione. Egli denomina verbi le parole che vengono dette conformemente ad un tempo o predicate nelle proposizioni e denomina nomi quelle dette senza tempo o completanti l'impiego dei presupposti. Il filosofo non ritiene di denominare con buon diritto parti del discorso che non rientrano in nessuna delle due regioni di cui sopra, anche qualora siano considerate diversamente dalle premesse significanti l'esistere od il non esistere o il come o quante volte esiste ciò che è affermato dal presupposto o qualche altra loro relazione delle une verso le altre.

Ammonio presenta il paragone della nave⁸; egli dice che come le assi sono le parti principali della nave, mentre i chiodi, il lino e la pece si prendono a ragione della congiunzione delle assi e dell'unione del tutto, così, anche nel discorso, congiunzioni, articoli, preposizioni e gli stessi avverbi adempiono all'impiego di giunture e, perciò, non possono essere giustamente dette parti del discorso poiché esse non possono, una volta messe insieme, produrre di per sé stesse un discorso completo.

Queste non sono parti del discorso, ma sono parti dell'espressione, come Aristotele ha scritto nella poetica (*Poet.* 1456b20, vedasi pg. 3) e sono utili per la sintesi fatta in un certo modo delle une con le altre e per la disposizione insieme delle parti del discorso, come il legame è utile per l'unione non innata o naturale delle cose collegate o la colla lo è per le cose congiunte o tenute unite per mezzo di essa. Si deve notare, però, né quelle parti sono parti delle cose legate o incollate, né congiunzioni o articoli o preposizioni o avverbi sono parti del discorso.

come riguardo agli avverbi detti positivi),. Dove lo stesso Ammonio ci dice cosa siano gli avverbi positivi; ἀλλὰ καὶ τὰ ἐπιρρήματα τὰ θετικὰ λεγόμενα θέσεις καλοῦσι τινες, οἷον γαμητέον πλευστέον. (Amm. *De Int.* pg. 9, 14) (*Ma alcuni denominano affermazioni anche gli avverbi denominati positivi, come da sposarsi, da navigarsi*). Michele Syncello ci fornisce qualche scarno ulteriore esempio sull'impiego di questi avverbi; Καὶ τὰ θετικὰ δὲ πρὸς δοτικὴν καὶ αἰτιατικὴν συντάσσεται, οἷον· γραπτέον ἡμῖν· καὶ· γραπτέον ἡμᾶς· ἐστ' ὅτε καὶ χωρὶς εἰφορᾶς πτώσεως λέγομεν ἀπολύτως, οἷον "ἰστέον" ἀντὶ τοῦ· δεῖ εἰδέναί· ὅσα γὰρ ρηματικὴν ἔννοιαν ἔχουσιν, ὑποθήκης καὶ συμβουλίας ἔνεκα τιθέμεθα. (Mich. Sync. *Traité Constr.* 153) (*E gli avverbi positivi si costruiscono col dativo e coll'accusativo, come; da parte nostra si deve scrivere e da parte nostra si deve scrivere; talvolta li diciamo in modo assoluto senza imposizione di caso, come "si deve sapere" in luogo di "si deve sapere"; infatti, noi poniamo le parole che hanno concetto verbale a ragione di precetto e di consiglio*). In effetti, gli avverbi positivi si trovano costruiti anche coll'accusativo, ad esempio; Οὐ μὴν δουλευτέον τοὺς νοῦν ἔχοντας τοῖς οὕτω κακῶς φρονοῦσιν, ἀλλὰ τῶν μὲν τοιοῦτων ἀμελητέον, τοὺς δ' ἄλλους ἐθιστέον ἀκούειν περὶ ὧν καὶ λέγειν δίκαιόν ἐστι, (Isocr. *Evag.* (IX), 7) (*Non è certamente conveniente per coloro che hanno senno servire coloro che non lo hanno, ma è conveniente per essi non prendersi cura di siffatte persone, ma deve essere abituale ascoltare riguardo a quei fatti dei quali è anche giusto parlare*). Questo è l'uso avverbiale di queste espressioni, la desinenza neutra singolare in -τέον ο, come suggerirebbe l'*Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache* II, I, § 427, anche di quelle al neutro plurale in -τέα. Il sunnominato testo fornisce un solo esempio di uso non avverbiale; οὐ σφι περιοπτέη ἐστὶ ἡ Ἑλλάς ἀπολλυμένη· (Er. VII, 168, 1) (*da parte loro non si può tollerare che la Grecia vada in rovina*). Qui vi è la desinenza -τέη, nominativo femminile singolare, quindi uso aggettivale. Però questo fatto risulta assai poco attestato, infatti, questa è l'unica citazione della grammatica citata.

⁷ Ammonio, *De Interpretatione*, pg. 12, 16ss.

⁸ Ammonio, *De Interpretatione*, pg. 12, 25ss.

Anche la stessa denominazione delle parti del discorso, dette riguardo al nome ed al verbo, ci dice qualcosa sul loro impiego. Infatti, il pronome (ἀντωνυμία o pro-nome), essendo come un nome, non significa la natura di ciò cui è riferito, ma significa semplicemente persone; il participio (μετοχή) partecipa di ambedue, del nome e del verbo, anche se, dice Ammonio (*De Int.* pg. 15, 2), esso si volge maggiormente verso le proprietà dei verbi, in quanto dimostra alcuni tempi; infine l'articolo (ἄρθρον) che si denomina così in quanto congiunto (συναρτώμενον) ai nomi ed avente l'anafora⁹ verso di quelli.

Plutarco osserva¹⁰ che Platone dice “da questi”, cioè il discorso è formato da nome e da verbo, seguito in ciò da Aristotele¹¹. Il saggio di Cheronea dice che non dobbiamo criticare questo fatto, come se si dicesse che la medicina è composta da cera e da galbano omettendo il fuoco ed il vaso necessari per mescolarli, non dobbiamo ragionare così, nel caso del discorso, riguardo a congiunzioni, preposizioni ed altre parti del discorso. Infatti, il discorso non è formato a derivare da queste, ma per opera loro e senza di queste non può essere unito. Infatti, chi dice “certamente” o “infatti” o “intorno a” stanti di per sé non dice niente che possa essere compreso o pensato indipendentemente; non si può concepire nell'animo una nozione di qualcosa dell'animo o del fatto o dell'azione. Tali vocaboli, se non sono proferiti con nomi e con verbi, sono simili a suoni inani ed a strepiti. Però ciò che è costruito da nome e da verbo è già discorso ed orazione, pertanto, non a torto, alcuni ritengono solamente queste parti del discorso.

Le restanti parti del discorso non conducono a niente, ma conducono così il discorso, come il sale conduce al companatico e l'acqua conduce alla focaccia. Eveno disse che il fuoco è un ottimo condimento; però si deve rilevare che il fuoco o il sale non sono parti necessarie dell'alimento da cottura o del cibo; quantunque abbiamo sempre necessità di essi, a differenza di quanto avviene nel discorso che spesso non sembra avere necessità di quelle particelle. Ad esempio il latino fa a meno degli articoli. A volte, in Greco, si omettono le congiunzioni, però il loro uso è frequentissimo presso i dialettici, i quali hanno massimamente necessità di esse per congiungere o disgiungere gli enunciati. Si valgono di esse come l'auriga impiega il giogo. Infatti, la congiunzione forma un enunciato unico a derivare da molti copulando e connettendo, come la pietra costringe il ferro liquefatto; però, tuttavia, né il marmo è parte del ferro, né si può dire tale; nondimeno queste cose essendo rivestite e fondendo insieme agli elementi mischiati formano e subiscono qualcosa comune a derivare da più.

Inoltre, per quanto riguarda le altre parti del discorso, manifestamente il pronome è della stessa specie del nome. Non nel modo che esso ha i medesimi casi del nome ma, per di più, perché non pochi pronomi, riportati riguardo alle persone definite, formano, insieme all'affermazione, una assai valevole deissi¹²; e non so perché abbia maggiormente mostrato nominatamente una persona chi abbia nominato Socrate di chi abbia detto costui. I pronomi, essendo come nomi, non significano alcuna natura ma semplicemente persone.

⁹ Apollonio Discolo ci spiega chiaramente cosa è l'anafora; Ἔστιν οὖν, καθὸ καὶ ἐν ἄλλοις ἀπεφηνάμεθα, ἴδιον ἄρθρου ἢ ἀναφορὰ, ἣ ἔστι προκατειλημμένου προσώπου παραστατική. Αναφέρεται δὲ τὰ ὀνόματα ἤτοι κατ' ἐξοχὴν, ὅτε φάμεν “οὗτός ἐστιν ὁ γραμματικός”, τοιοῦτόν τι ἐμφαίνοντες ὁ πάντων προήκων, ὡς ἔστιν εἰπεῖν, οὐ γραμματικώτατος. Τῆδε γὰρ καὶ ὡς συλλαβὴν τὸ ἄρθρον ἀπηνέγκατο ὁ ποιητής, ἀπενεγκάμενος καὶ τὴν ἀπάντων ἐξοχὴν καὶ τὴν πρὸς ἀπάντων προπεπερασμένην γνῶσιν. (Ap. Disc. ΠΕΡΙ ΣΥΝΤ. Α, § 43 G. G. II/II pg. 38, 11) (*Dunque, come ho già detto altrove, l'anafora è propria dell'articolo, cioè l'indicazione di una persona già conosciuta. Invero i nomi si riportano con anafora o realmente secondo eccellenza, quando diciamo “questo è il grammaticicissimo” significando qualcosa di siffatto: colui che sta davanti a tutti, il che equivale a dire il migliore. In questa maniera, infatti, il poeta ottenne l'articolo come una sillaba, ottenendo anche l'eccellenza su tutti e la conoscenza raggiunta prima di tutti quanti.*)

ἰδίωμα ἀναφορᾶς προκατειλεγμένου προσώπου δευτέρα γνῶσις, ἣν ἐπαγγέλλεται ἢ αὐτός ἀντωνυμία. (Ap. Disc. ΠΕΡΙ ΣΥΝ. Β, § 10; G. G. II/II pg.134, 11ss). (*la proprietà dell'anafora è una seconda conoscenza d'una persona menzionata anteriormente, la quale è significata dal pronome αὐτός.*)

¹⁰ *Moralia, Quaestiones Platonicae*, X, II – VIII.

¹¹ Vedasi pg. 8.

¹² Δεδείξεται γὰρ ἐν τοῖς ἐξῆς ὡς αἱ δεικτικαὶ οὐκ εἰρημένων τῶν ὀνομάτων ἀνθυπηρέχθησαν, ἀλλ' οὐ δυναμένων παραληφθῆναι. (Ap. Disc. ΠΕΡΙ ΣΥΝ. Β, § 11; G. G. II/II pg. 135, 1s) (*Si mostrerà in quanto segue che i pronomi deittici non rimpiazzano i nomi già menzionati, ma i nomi che non si possono impiegare.*)

Il participio (μετοχή) in quanto partecipa (μετέχω) di ambedue, nome e verbo, è mistione di nome e di verbo, non sussiste di per sé stesso, come neppure i nomi femminili e maschili, ma esso si dispone insieme a quelli, connesso ai tempi dei verbi ed ai casi dei nomi.

Poi è possibile omologare le preposizioni a copricapi, piedistalli e fondamenti poiché esse non sono discorsi, ma piuttosto riguardano discorsi. Si osservi che esse non rassomigliano a frammenti e rottami di nomi, come scrivono coloro che si affaticano riguardo a frammenti di lettere ed a travicelli; infatti, i verbi ἐμβῆναι (*avanzarsi*) ed ἐκβῆναι (*partire*), sono un evidente accorciamento del ἐντὸς βῆναι e del ἐκτὸς βῆναι, ed il verbo προγενέσθαι (*essere anteriore*) lo è del πρότερον γενέσθαι, ed il verbo καθίζειν (*porre a sedere*) lo è del κάτω ἵζειν; questi sono alcuni esempi, che Plutarco ci presenta, di verbi composti, in questi casi da un verbo e da un frammento di preposizione; vi sono poi anche altri verbi composti proprio da rottami di nomi; come, per esempio, da λίθους βάλλειν vi è λιθοβολεῖν (*scagliare pietre*) e da τοίχους ὀρύσσειν vi è τοιχωρυχεῖν (*scavare pareti*), però formare questi verbi equivale ad affrettarsi ed a sforzare l'espressione.

La congiunzione si denomina così in quanto essa congiunge i discorsi disgiunti.

Si noti che in alcuni passi Aristotele sembra ammettere di denominare più in comune parti del discorso.

Ognuno di questi ha un qualche impiego nell'orazione, però non è, propriamente, parte ed elemento di essa; questo è dovuto al solo nome e verbo.

Apollonio Discolo presenta un'interessante analogia tra le lettere dell'alfabeto e le parti del discorso¹³. Delle lettere le une sono vocali che rendono un suono vocale anche da sole di per sé stesse e le altre sono consonanti che non si possono pronunciare senza le vocali. Si può osservare che il medesimo fatto vale anche per le parti del discorso, ve ne sono alcune che, come le vocali, possono essere enunciate da sole e questo è quello che si può osservare per i verbi, i nomi, i pronomi, certi avverbi (vedasi pg. 10), però vi sono altre parti del discorso che, come le consonanti richiedono le vocali, così richiedono altre parti del discorso. esse non possono essere pronunciate da sole, questo è il caso, appunto, delle preposizioni, degli articoli e delle congiunzioni. Queste ultime devono il loro valore al fatto che esercitano la loro funzione di ordine e di rapporto di consecuzione delle frasi.

¹³ Apollonio Discolo ΠΕΡΙ ΣΥΝΤΑΞΕΩΣ Α, § 12; G. G. II/II pg. 13, 1ss.

3. Bibliografia.

- AA.VV., *Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam*, a cura di Hilgard, Alfredus, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1901.
- AA.VV. *Scholia in Euripidem Vol I Scholia in Hecubam Orestem Phoenissas*, a cura di Schwartz, E., ed. Georg Reimer, Berlino, 1887.
- Aelius Aristides, ΤΕΧΝΩΝ ΠΗΤΟΠΙΚΩΝ, a cura di von Spengel, Leonhard, in *Rhetores Graeci II*, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1854.
- Ammonio, *Ammonius de Interpretatione in Commentaria in Aristotelem Graeca IV/V* a cura di Busse, Adolfus, ed. Academia Litterarum Regia Borussica e Georg Reimer, Berlino, 1897.
- Anonymus et Stephani, *In Artem Rhetoricam Commentaria in Commentaria in Aristotelem Graeca XXI, 2*, a cura di Rabe, Hugo, ed. Academia Litterarum Regia Borussica e Georg Reimer, Berlino, 1896
- Apollonio Discolo, ΠΕΠΙ ΣΥΝΤΑΞΕΩΣ in *Grammatici Graeci II/II* a cura di Uhlig, Gustav, ed Georg Olms Verlag, Hildesheim – New York, 1979.
- Aristotele, *Poetica*, a cura di Kassel, Rudolf e Paduano, Gino, ed. Gius. Laterza & Figli, Roma – Bari, 1999.
- Aristotele, *The Art of Rhetoric*, a cura di Freese, J. H., ed. Harvard University Press, London e Cambridge Massachusetts, 1948.
- Aristotele, *Della Interpretazione*, a cura di Minio – Paluella, L. e Zanatta, M., ed. Rizzoli Libri, Milano, 1992.
- Demetrio, *Demetrius on Style* (ΠΕΠΙ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ), a cura di Rhys Roberts, W. ed. The University press, Cambridge, 1902.
- Demostene, *Demosthenis Orationes*, a cura di Butcher, S. H., ed Tipographeo Clarendoniano, Oxonii, 1903.
- Dionisio Thrace, *Ars Grammatica in Grammatici Graeci I/I*, a cura di Uhlig, Gustav, ed. academia Litterarum Regia Borussica e B. G. Teubner, Lipsia, 1883.
- Ermogene, *De Inventione – ΠΕΠΙ ΠΕΠΙΟΔΟΥ* in *Rhetores Graeci Vol II*, a cura di von Spengel, Leonhard, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1854.
- Erodoto, *Le Storie*, a cura di Rosén, H. B. ed AA.VV. ed. UTET, Torino, 2006.
- Euripide, *Hecuba*, a cura di Pfluck, Aug. Iul. Edm., ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1887.
- Isocrate, *Isocratis Orationes et Epistolae*, a cura di Baiter, J. G., ed. Ambrosio Firmin Didot, Parigi, 1846.

Isocrate, *Orazioni*, a cura di Mathieu, G. e Brémond, E. ed AA.VV. ed. Rizzoli Libri, Milano, 1999.

Kühner, Raphael, Gerth, Bernhard, *Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache II, I e II*, ed. Verlag Hahnsche Buchhandlung, Hannover, Nachdruck der 3 Auflage, 1898.

Michele Syncello, *Le Traité de la Construction de la Phrase de Michel le Syncelle de Jerusalem*, a cura di Donnet, Daniel, ed. Institut Historique Belge de Rome, Bruxelles Roma, 1982.

Omero, *Iliade Odissea*, a cura di Monro, B. B., Allen, Th. W. e Giammarco, M. ed. Newton & Compton Editori, Roma, 1997.

Passow, Franz, *Handwörterbuch der Griechischen Sprache*, ed. Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Germania, 2004.

Platone, *Tutte le Opere*, a cura di Burnet, J. ed AA.VV. ed. Newton & Compton Editori, Roma, 1997.

Plutarco, *Plutarchi Scripta Moralia*, a cura di Dübner, Fredericus, ed. Ambrosio Firmin Didot, Parigi, 1856.

Senofonte, *Anabasi*, a cura di Hude, K. e Ravenna, E. ed. Arnoldo Mondadori, Milano, 1984.

Giovanni Costa
Trieste

[HOME PAGE STORIA E SOCIETA'](#)